

EDITORIALI

Accordo al ribasso sull'Unione dei capitali

I rapporti sono una cosa, la realtà un'altra. Draghi e Letta non bastano

I capi di stato e di governo dell'Unione europea ieri hanno raggiunto un accordo al ribasso sull'Unione dei mercati dei capitali, lo strumento attraverso il quale i ventisette dovrebbero integrare i mercati finanziari e canalizzare il risparmio privato verso gli investimenti per la transizione climatica, quella digitale e l'industria della Difesa. Un gruppo di piccoli paesi, guidati da Lussemburgo, Irlanda e Svezia, ha avuto la meglio sui grandi che insistevano per mantenere alto il livello di ambizione. Francia, Italia e Paesi Bassi vorrebbero armonizzare regolamentazione e tassazione, affidando all'Autorità di supervisione europea il compito di controllare gli attori finanziari più rilevanti dal punto di vista sistemico. Il fatto è che alcuni paesi, con mercati finanziari ben funzionanti, non vogliono saperne di affidarli all'Ue. Per arrivare a un accordo fra tutti i leader, le conclusioni del Consiglio europeo sono state annacquate. La Commissione è stata incaricata di "valutare", ma tenendo conto

"degli interessi di tutti gli stati membri". L'arte di scrivere formule sufficientemente ambigue da non volere dire nulla contraddice il "passo enorme nella giusta direzione" rivendicato dal presidente del Consiglio europeo, Charles Michel. Lo scontro sull'Unione dei mercati dei capitali mostra quanto sarà difficile realizzare il "cambiamento radicale" che Mario Draghi ha annunciato per il suo rapporto sulla competitività europea. Anche se con un altro nome (Unione dei risparmi e degli investimenti), l'Unione dei mercati dei capitali è una delle proposte centrali del rapporto di Enrico Letta, che a parole è stato accolto con entusiasmo dai leader. Alla prova dei fatti è già andato a sbattere contro un primo scoglio su un progetto relativamente facile rispetto alle scelte politicamente difficili che chiederà Draghi. L'Ue può affidare rapporti anche a una divinità dell'Olimpo. Ma, senza la volontà politica di tutti e ventisette gli stati membri, continueranno a finire in un cassetto.

Schlein sorvola sulle armi di Letta

L'ex segretario chiede investimenti nella Difesa e stuzza il pacifismo dem

Pensava di aver fatto uno squarcio nell'ovvio. E invece Enrico Letta ha rivolto un sguardo verso i compagni di partito di cui fino a poco tempo fa era segretario, ed è come se avesse percepito un vuoto. L'ex premier a commento della sua relazione sul mercato unico, resa nota in questi giorni, ha sostenuto che sia una "vergogna" aver importato il 78 per cento delle armi da destinare all'Ucraina. Indicando una strategia di investimenti europei. Ma si sa, nel Partito democratico a guida Elly Schlein non è che si facciano i salti di gioia quando si parla di armi. E' per questo che non è passata inosservata la reazione della segretaria. Che ha sì ringraziato Letta per il suo lavoro a favore di "un'Europa più integrata". Ma sorvolando completamente sulla questione della Difesa. La ragione è presto detta. Lo scenario prospettato da Letta in soldoni chiede di fare nell'industria bellica quello che è stato fatto per rendersi indi-

pendenti dal gas russo dopo la guerra in Ucraina. Come può essere compatibile con le dichiarazioni di Schlein, che in più occasioni ha ricordato di voler continuare nella linea del sostegno a Kyiv inaugurata dal suo predecessore ma contemporaneamente ha insistito nel dire "no ai fondi per le armi nel Pnrr", giusto per fare un esempio? Alle europee i dem faranno campagna elettorale con una serie di slogan già pronti che chiedono "un'Europa per la pace, non di guerra". E si capisce sin dalla volontà di candidare l'ex direttore di Avvenire Marco Tarquinio quanto il tema del pacifismo sarà centrale di qui a giugno. Per questo nemmeno Letta si sarà stupito più di tanto dell'indifferenza in cui è precipitata all'interno del Pd una parte (corposa) delle sue analisi. Forse perché dando ragione a lui i dem dovrebbero scalfare la linea impressa dalla loro nuova leader. Almeno quando si parla di armi.

Auto piena e M5s ubriaco

I grillini chiedono di abbassare il prezzo della benzina e di eliminare i Sad

I pugliesi dicono "a tie te piace a utte china e la muire mbriaca" (ti piace la botte piena e la moglie ubriaca). I genovesi che "sciùscià e sciorbi no se pèù" (non si può soffiare e succhiare contemporaneamente). Quindi, sia i pentastellati tendenza Giuseppe Conte sia quelli tendenza Beppe Grillo dovrebbero avere gli strumenti concettuali per comprendere che non si può avere tutto. Non si capisce, allora, come il M5s possa chiedere al governo - per mezzo di un ordine del giorno firmato da Chiara Appendino, uno dei nomi più rappresentativi della squadra alla Camera - di incentivare la transizione ecologica e, contemporaneamente, di agire per mitigare i rincari della benzina e del gasolio. Il settore dei trasporti contribuisce per circa un terzo alle emissioni di CO2 italiane. Gli aumenti dei prezzi dei carburanti costituiscono un incentivo implicito a utilizzarne di meno o sostituirli con tecnologie a minore impatto ambientale. I grillini, quindi, dovrebbero esultare ogni volta che il costo

del pieno si appesantisce. Non solo: come ha ricordato il parlamentare di Italia viva Luigi Marattin, i grillini non mancano mai di invocare la cancellazione dei Sussidi ambientalmente dannosi (Sad). Ma questi sussidi ambientalmente dannosi altro non sono che sgravi fiscali sul prezzo di quegli stessi carburanti: per esempio gli sconti sul gasolio per agricoltori e autotrasportatori e, secondo la bizzarra metodologia utilizzata dal ministero dell'Ambiente nel suo catalogo, persino il differenziale nelle accise gravanti su benzina e gasolio (circa 11 centesimi al litro). Quindi, ogni volta che si invoca il taglio dei Sad, si sta suggerendo un rincaro dei combustibili fossili. Possono esserci ottime ragioni ambientali per desiderarlo, ma allora non si può poi battagliare contro ogni rincaro. Insomma: il M5s deve decidere se preferisce tagliare i Sad (nonostante il costo sociale e politico di tale misura) oppure tenersi buoni gli automobilisti, gli agricoltori e gli autotrasportatori (con buona pace dei Sad).

Lollobrigida e la sovranità nel piatto

Dal formaggio alla carne sintetica, serve un ministro della Libertà alimentare

C'era da immaginarselo già dalla scelta del nome del suo dicastero - ministero dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare - che Francesco Lollobrigida volesse decidere cosa devono mangiare gli italiani. "Vorrei imporre un piatto dedicato al formaggio nei menù degli esercizi di ristorazione", ha detto il ministro al Gambero Rosso, durante una visita allo stand del Vinitaly. Poi Lollobrigida ha rettificato, dicendo che non vuole introdurre un obbligo: "Non c'è alcuna imposizione intesa come obbligo di legge, ma sollecitazione a valorizzare i nostri eccellenti formaggi". Ma resta evidente questa idea di voler indirizzare, condizionare se non determinare le scelte alimentari degli italiani: la battaglia contro la farina d'insetti, il divieto preventivo alla carne sintetica, il divieto di meat sounding per i prodotti vegetariani, l'uscita sui poveri che "mangiano meglio dei ricchi". Poche settimane fa Lollobrigida ha detto che è giusto "pagare 30 euro una bot-

tiglia di olio di qualità" perché "se la paghi 5 euro non hai bevuto salute", evidentemente non rilevando alcuna contraddizione con la sua tesi secondo cui i poveri mangiano meglio dei ricchi. In ogni caso, il tentativo della politica di decidere le scelte alimentari dei cittadini è trasversale. Cirinnà (Pd) voleva imporre l'obbligo di offrire menù vegani, Busto (M5s) voleva l'obbligo nelle mense di un menù esclusivamente vegetale una volta a settimana, il M5s voleva vietare l'olio di palma, per non parlare degli Ogm. Qualche anno fa, l'Istituto Bruno Leoni raccolse in uno studio, dal titolo "Panem et salutem", almeno una ventina di proposte di legge alimentari depositate in Parlamento per "educare" gli italiani. Il paternalismo alimentare della destra è patriottico-nazionalista, quello della sinistra ambientale-salutista. Gli individui sono riusciti con fatica a cacciare lo stato dalla camera da letto, ora devono difendere anche la camera da pranzo.

Molto sull'Europa, poco sugli europei. Cosa non torna nel metodo Draghi

Non si può e non si deve confondere un intervento svolto in occasione di un evento pubblico con il complesso di riflessioni e di analisi di cui esso costituisce una sintesi spesso preliminare e, di conseguenza, sarebbe errato immaginare che i contenuti del discorso tenuto da Mario Draghi alla Conferenza sul pilastro europeo dei diritti sociali, tenutasi recentemente a La Hulpe, esauriscano il Rapporto Draghi sulla competitività europea che dovrebbe vedere a breve la luce. Ciò non toglie che possa comunque essere utile discutere dei contenuti di quel discorso nell'ipotesi che esso, in qualche misura, riassuma quantomeno le priorità implicite nel Rapporto stesso. Il che, si noti, implica accantonare del tutto ogni valutazione circa la natura più o meno "politica" del discorso stesso per concentrarsi sulla sua "filosofia".

Il discorso tenuto a La Hulpe è stato pressoché interamente incentrato sul ventaglio di politiche che si ritiene che l'Europa debba mettere in campo per non perdere ulteriormente posizioni rispetto ad altre economie di scala continentale (segnatamente gli Stati Uniti e la Cina) e sulle riforme che dovrebbero riguardare il modo stesso di essere dell'Europa per consentirle di disegnare ed attuare le politiche stesse. Politiche intese a sfruttare appieno la dimensione del mer-

cato unico europeo e di conseguenza a promuovere e favorire dimensioni di impresa a essa corrispondenti. Politiche intese a garantire il coordinamento a livello europeo nella fornitura di beni pubblici (la sicurezza, ad esempio, o il clima) oggi inefficientemente assicurata o non assicurata affatto. Politiche, ancora, intese a garantire la fornitura di risorse ed input essenziali. Politiche, infine, intese a garantire la coerenza fra le scelte operate in ambito europeo nelle diverse direzioni citate. Scelte indubbiamente, e sotto molti punti di vista, distanti da quelle prevalenti nelle ultime due decadi.

Manca nel discorso - ma forse non nel Rapporto, vedremo - ogni accenno al terreno anche culturale su cui quelle politiche dovrebbero poggiare. Se è lecito semplificare in un campo in cui forse non lo si dovrebbe fare, nella "filosofia" del discorso (e, dunque, presumibilmente del Rapporto) trova ampio spazio l'Europa ma nessuno spazio gli europei. I loro diversificati valori, le loro spesso molto differenziate basi culturali. Prevalde - nel discorso, ma non necessariamente nel Rapporto, vedremo anche qui - la convinzione ben nota secondo cui basta delineare correttamente le iniziative pubbliche perché a esse si adeguino i comportamenti dei singoli. E' - ci permettiamo di osservare - una convinzione che ha

già mostrato i propri limiti e che spesso si è rivelata per ciò che realmente è: un'illusione.

L'Italia degli ultimi trent'anni è stata oggetto di un processo riformatore ininterrotto. Faticoso e forse addirittura estenuante. Tutt'altro che lineare, certamente. Segnato da molti passi in avanti e da altrettanti passi indietro. Ma - se si eccettuano i primi tre anni della legislatura avviata nel 2018 - mai assente. Il tutto con risultati che sarebbe ottimistico definire scarsi. E questo perché si è sempre trattato di un processo riformatore mai associato a un ripensamento del retroterra culturale della società italiana. Un ripensamento in grado di garantire quella piena e convinta adesione ai principi di un'economia di mercato cui diamo per scontato che l'Europa non voglia rinunciare. Un'adesione che sola permette al dinamismo di una economia di manifestarsi pienamente e di tradursi in innovazione, produttività e benessere. Un dinamismo visibilmente in affanno in buona parte delle economie europee (con l'eccezione forse di quelle olandese e spagnola) anche in ragione delle tendenze demografiche ma i cui margini di miglioramento sono e rimangono molto elevati.

Non mancano, naturalmente, espressioni anche pubbliche di quest'ultima posizione e l'esempio forse

più interessante lo si ritrova in un recente intervento di Isabel Schnabel su tematiche molto vicine a quelle oggetto del discorso di La Hulpe. Un intervento quello della componente del Comitato esecutivo della Bce in cui al tema dell'ambiente in cui si svolge l'intero ciclo di vita delle imprese e del suo radicamento sociale viene assegnata una rilevanza largamente maggiore di quanto non appaia dal discorso di La Hulpe.

Detto in altri termini, il "cambiamento radicale" di cui parla il discorso di La Hulpe sembra essere un cambiamento limitato alla sfera istituzionale e alle sue espressioni, e da essa calato sulla realtà europea. Incapace di coinvolgere la società europea. Un cambiamento meno radicale di quanto sarebbe necessario. Una prospettiva, paradossalmente, tutt'altro che politica, nel senso proprio di quest'ultimo termine. Utilissima per indicare gli obbiettivi - anche molto ambiziosi - che una organizzazione di stati può e deve porsi per essere in grado di rispondere alle sfide ma incapace di offrire un orizzonte condiviso alle relative comunità di cittadini. Suggestivo, sommessamente, che - anche sotto il profilo strettamente economico - è forse questa la cosa di cui l'Europa ha oggi disperatamente bisogno.

Nicola Rossi

Cingolani: "La pace va difesa. Serve uno sforzo europeo"

"D'AVANTI A SFIDE EPOCALI OCCORRONO SOLUZIONI STRAORDINARIE COME LA DIFESA COMUNE". PARLA L'AD DI LEONARDO

Roma. "Siamo di fronte a un cambiamento epocale. E davanti a scenari nuovi, d'emergenza, servono soluzioni straordinarie: la difesa europea è una di queste. Quello che sta accadendo, dall'Ucraina al medio oriente, ci impone un cambio di passo e ci porta a riconsiderare un assunto che, dopo decenni di relativa tranquillità era dato per scontato, almeno in Europa. La sicurezza non è gratis. La pace va difesa, anche con le armi e la tecnologia, se è necessario". Roberto Cingolani non usa troppi giri di parole, va dritto al punto. "Purtroppo, e sottolineo purtroppo, a nessuno fa piacere dover parlare di guerra e di difesa. Ma la strada è tracciata".

In questa intervista al Foglio, Cingolani parte dalle ragioni storiche che portano oggi l'Italia e l'Europa a fare i conti con una certa impreparazione, a cui occorre porre rimedio. Senza troppe illusioni: "Siamo in ritardo, è vero, e certamente non sarà facile perché parliamo di processi estremamente complessi. Quella della difesa non è una questione che si può risolvere per decreto o nel giro di pochi mesi. Non abbiamo gli aerei sullo scaffale". Cingolani conosce la materia. Quando Vladimir Putin ha deciso di muovere il suo esercito su Kyiv, era ministro della Transizione ecologica del governo Draghi. Oggi è amministratore delegato di Leonardo, principale azienda italiana in materia di difesa. Professore, perché l'Ue è in ritardo? "C'è una considerazione storico-sociale da cui partire: 70-80 anni di pace hanno consentito all'Europa di vivere in un clima di tranquillità a cui ci siamo assuefatti. Gli altri conflitti erano per noi lontani. Ci sono stati casi di terrorismo che abbiamo vissuto come crepe locali e non come sintomi globali. Abbiamo percepito la pace come qualcosa di assicurato", risponde Cingolani. "Nessuno si aspettava la mossa di Putin. Quello è stato un brusco risveglio per tutti, che ci ha messo di fronte all'evidenza che la pace va preparata, difesa". Una consapevolezza che pian piano sta maturando nelle cancellerie europee. Con le elezioni alle porte il tema di una difesa comune è sempre più al centro delle agende. E' questa la risposta giusta? "E' sicuramente l'obiettivo

verso cui tendere. Soprattutto ora che gli scenari di guerra hanno evidenziato le lacune. Basti pensare che le nostre forze armate negli ultimi anni sono state impegnate in missioni di pace, adesso si tratta di resetta-

"Le guerre hanno evidenziato le lacune dell'occidente. Dobbiamo cambiare approccio e favorire le fusioni tra aziende europee del comparto sicurezza. La strada è tracciata ma non sarà facile. Non abbiamo gli aerei sullo scaffale. Draghi? Può ambire ai vertici Ue"

re questo approccio, perché da solo non è più sufficiente. Questa convinzione sta maturando ed è un aspetto positivo. Ma sempre mantenendo la consapevolezza che si tratta di un sentiero tortuoso", ammette con realismo Cingolani, prima di evidenziare criticità, e soluzioni, di questo percorso. "Facendo un confronto con gli Stati Uniti, si nota che gli americani investono sicuramente più di noi in difesa, ricerca e sviluppo. Ma soprattutto lo fanno meglio: concentrano cioè gli investimenti su un numero limitato di piattaforme di difesa - siano essi aerei, navi o carri armati - così da avere tecnologie migliori a costi più contenuti". Nel 2023 il paese governato da Joe Biden ha stanziato oltre 800 miliardi di dollari, mentre la quota per l'Ue si aggira intorno ai 250 miliardi. "In Europa abbiamo invece 27 stati che si muovono in maniera autonoma, ciò significa che l'investimento non è razionalizzato. Oltre a questo, ognuno spende su progetti diversi: se gli americani puntano su una dozzina di piattaforme di difesa,

grandi, delle joint venture con una politica europea più unitaria più visionaria, potremmo essere più avanzati e quindi più sicuri". Invece spesso a prevalere è la logica nazionale, domestica. "Convincere gli stati a rinunciare a parte della sovranità non è mai facile. Anche se credo che dopo questa fase qualcosa cambierà, in meglio. Ma - continua l'ad di Leonardo - c'è anche un tema di antitrust che rende difficile realizzare grandi concentrazioni tra industrie. In un momento in cui si parla di guerra però, forse bisognerebbe essere più flessibili e chiedersi quale sia la vera priorità. Dovrebbe essere la sicurezza dei cittadini".

Un contesto in cui i regolamenti si sommano a problemi strutturali e alla fine finiscono pure per disperdere risorse. "Anche Mario Draghi, nel suo ultimo discorso ha specificato molto chiaramente che l'idea di una difesa unica rende il continente più sicuro e ottimizza lo sforzo finanziario, in modo da aver il massimo del risultato con il minimo del costo per i

cittadini. E' un messaggio fondamentale". Non è un caso allora che Enrico Letta abbia ricordato che il 75-80 per cento degli armamenti europei venga acquistato da paesi extra Ue. E non lo è nemmeno che il ministro della Difesa Guido Crosetto abbia mostrato una certa preoccupazione in quanto paesi come Russia, Iran o Corea del Nord dimostrano capacità produttive ben maggiori delle nostre. "Questo ci riporta alla necessità delle grandi fusioni tra aziende del settore. Solo così possiamo prontamente reagire ai cambi di scenario. Per quanto Leonardo sia grande, e lo siano anche altre industrie europee, da sole non possono farcela. Sono necessari investimenti comuni", ribadisce Cingolani. Nel frattempo l'Italia come si sta muovendo? Sono arrivate indicazioni particolari dal governo? "Come Leonardo siamo sempre in contatto con il ministero della Difesa. Crosetto è una persona estremamente preparata, un ministro tecnico oltre che politico. Ma non ci sono arrivate particolari richieste, non ci hanno chiesto nuovi aerei, se è questo che mi sta chiedendo. Non mi hanno annunciato nuovi o straordinari investimenti". A proposito di investimenti, quale sarebbe quello necessario per realizzare la difesa europea? "Stime precise sono difficili, senza una revisione dell'intero comparto industriale. Ma se tutti spendessero il due per cento del pil, che è il requisito di base della Nato, sarebbe già qualcosa. Ci consentirebbe di stare un po' più sicuri. E attenzione: quel due per cento era stato calcolato quando la guerra vera non era alle porte", fa i conti il professore, sottolineando come "un'Europa più forte e sicura non è alternativa o in contrapposizione all'alleanza atlantica. Semmai il contrario. Sarebbe un Unione europea più affidabile, più partecipativa e con maggiore peso politico". Servirebbe un commissario europeo ad hoc. Potrebbe essere proprio quel Mario Draghi che ha citato prima? "L'ex premier è un fuoriclasse, ha le competenze per qualsiasi carica. Ma - conclude Cingolani - proprio per questa sua statura sarebbe quasi sprecato come commissario. Lo vedrei meglio in ruoli più apicali".

Ruggiero Montenegro



I missili iraniani nell'attacco di sabato contro Israele (copyright Washington Post)



Giorgio Strehler
UN TEATRO NARRATIVO
il Saggiatore, 166 pp., 18 euro

dominato dagli attori che piegano i testi drammatici alle loro esigenze. Strehler è insoddisfatto di questa situazione e sin dal primo articolo, *Un discorso sul teatro*, mette in evidenza le ragioni di una crisi che è specchio di uno scenario più ampio, quello di un paese ingabbiato in una dittatura che, all'insegna del paternalismo, ha sostanzialmente bloccato la congenita voglia di rinnovamento delle giovani generazioni. La stile con cui sono scritti questi articoli è chiaro e preciso, Strehler individua nel rapporto fra teatro e pubblico la costante che dovrà fare da moltiplicatore ad un'azione innovatrice. E sarà proprio da qui, da un rap-

porto nuovo fra la scena e la città che partirà nel '47 l'avventura del Piccolo teatro, con la messa in scena de *L'albergo dei poveri* di Gorkij.

I primi dieci anni del cammino del Piccolo sono rivissuti da Strehler attraverso un lungo scritto, intitolato *Le prime stagioni del Piccolo. La nascita, l'infanzia, l'adolescenza del Piccolo Teatro di Milano*, scritto nel 1987 per una storia di quell'impresa e rimasto a tutt'oggi in gran parte inedito. In questo affresco Strehler ripercorre, spettacolo per spettacolo, anno per anno, i primi due lustri di attività, fino al 1955. In dieci anni vengono presentati circa 80 spettacoli, attraversando anche le Alpi, per portarne alcuni nelle maggiori piazze europee, in un significativo quanto precoce riconoscimento di un'attività che portava sulla scena il meglio della drammaturgia contemporanea: Wilder, Savinio, Camus, oltre a quelli che diventeranno veri e propri cavalli di battaglia come *Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni, *Lorca*, *Cechov* e, nel '56, il Brecht de *L'opera da tre soldi*, in una messa in scena memorabile. (Giancarlo Mancini)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cora
Vicedirettore: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Marlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Mattuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simona Canonetti, Luciano Capona, Carmelo Caruso, Enrico Ciabatti, Miral Flammini Luca Gambardella, Michele Mansori, Giulio Merati, Ruggiero D'Amico Montenegro, Giulia Pompa, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Siciliani.
Gianpiero Strehler (responsabile dell'inserto del sabato)
Presidente: Giuliano Favara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 79
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cora
Difensore e Amministratore:
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano
Redazione: Roma - Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 811 del 7/12/1995
Tipografie:
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 150
20090 Monza (MB) - Tel. 039 2828281
STEC S.r.l. Via Giacomo Perini, 280
00137 Roma - Tel. 06 4882110
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedica S.r.l. Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervara, 21
20119 Milano tel. 02 575841
Pubblicità on line: ADP LAY Srl Via Carlo
Procacci, 35 20154 Milano av@adp.it
Arretrati Euro 3,00. Sped. Post.
ISSN 1128 - 6184
©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo giornale (testi e foto) può essere riprodotta o qualsiasi mezzo.
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it